

teatro negato

CENSURATO LO SPETTACOLO SUL G8

Salta, al teatro Arciliuto, lo spettacolo di Fausto Paravidino «Genova 01-G8» previsto per venerdì sera. Il motivo? «Lo spettacolo - spiegano - attacca i comportamenti di Berlusconi e di Fini e non parteggia per la polizia che ha rinchiuso molti giovani nella caserma di Bolzaneto. Secondo "Macchine teatrali", che cura la rassegna "Teatro di mezzanotte", si tratta di «un comportamento assurdo da parte dell'Arciliuto, frutto di una volontà di politica censoria tipica di regimi in cui le voci contro non hanno la possibilità di esprimersi liberamente».

musica

«VANITAS?», SI CONSIGLIA QUALCHE BICCHIERE DI VINO TRA LA NASCITA E LA MORTE

Erasmus Valente

Avevamo rilevato, qualche giorno fa, una linea portata avanti da nostri compositori, mirante a mettere in scena personaggi del nostro tempo. Una linea avviata da Sinopoli con l'opera Lou Salomé, scrittrice russo-francese, che rievoca amori della Lou con Nietzsche e Rilke (e cantano anche loro), rappresentata a Monaco nel 1981, seguita da Luca Lombardi con Dmitri ovvero l'artista e il potere applaudito a Lipsia (e cantano Stalin e Sciozakovic) e da Marcello Panni, con The Banquet che porta in palcoscenico Picasso, Cocteau, Satie, Marinetti, Apollinaire. A questa linea può aggiungersi l'altra dei nostri compositori che hanno commissioni e rappresentazioni soprattutto fuori d'Italia. La prima opera di Luca Lombardi,

Faust. Un travestimento (testo di Sanguineti), sconosciuta in Italia, si rappresentò a Basilea nel 1991. Tra qualche giorno, Giorgio Battistelli partirà per Mannheim dove si avrà la «prima» dell'opera. Sulle scogliere di marmo, (dal romanzo di Jünger). Solo di tanto in tanto, si recupera qualcosa.

Domenica, Santa Cecilia ha recuperato un interessante lavoro di Luca Lombardi (venuto a Roma dal Giappone dove è impegnato fino a giugno, per essere a questa «prima» in Italia), cioè: Vanitas?, per voci e orchestra, che fu eseguito ad Essen nel 1999. Si tratta di una sorta d'oratorio ispirato dal biblico libro dell'Ecclesiaste, che medita sul nascere e il morire di ogni cosa, per cui tutto è

vanitas. Nell'ampia partitura, sono le quattro voci (splendide: quelle di Alda Caiello, Dionisia Di Vico, Carlo Allemanno, Fyodor Kuznetsov) che, leggendo andamenti del canto gregoriano ad atteggiamenti della nuova musica, cantano (a volte bisbigliano) la vacuità del tutto. Nello stesso testo biblico non mancano aperture a vivere bene la propria esistenza, ma Luca Lombardi cita parole d'un Rabbino, che, tra il nascere e il morire, consiglia qualche bicchiere di vino. Cita il carpe diem di Orazio, e suoi stessi pensieri. Ed ecco che la vanitas pessimistica si trasforma in una Vanitas? col punto interrogativo. La musica si conclude con le parole di Lombardi che tengono conto del tremendo e del meraviglioso che è nell'uomo, ma hanno anche il

sentimento di una non vanitas trionfante, purché l'uomo, superando il tremendo della vita, sappia accrescere, finché vive, il meraviglioso che è in lui.

Timbri vocali e strumentali s'impastano in un fermentante magma tonico in continuo movimento e accrescimento di valori espressivi che attraversano la ricca e complessa partitura. Sonorità anche aspre, ma sempre nitide e raffinate nei dettagli come nella loro più grandiosa prorompente. Prorompenti gli applausi e le chiamate al podio, coinvolgenti l'autore, i cantanti, l'orchestra ed Emilio Pomarico direttore debuttante a Santa Cecilia, apprezzato anche in pagine giovanili di Webern (Passacaglia op.1) e Brahms (Serenata op.11). Si replica stasera (19,30).

Salvatores: sinistra, quante amnesie

«Amnésia», racconta il regista, è un viaggio in ciò che un'intera generazione ha dimenticato

Alberto Crespi

ROMA Amnésia, scritto così con l'accento sulla «e», è nell'ordine: una parola spagnola che ha lo stesso significato di quella italiana (solo l'accento è diverso), il nome di una famosa discoteca di Ibiza, il nuovo film di Gabriele Salvatores. Il che fa già capire molte cose, ovvero, nell'ordine: Salvatores ha di nuovo fatto un film ambientato su un'isola (ricordate Mediterraneo?), parla stavolta di persone che non stanno fuggendo (forse) ma hanno sicuramente dimenticato qualcosa, e parla di un luogo che - parole sue - «è una specie di supermarket del postmoderno, perché a Ibiza convivono svariati mondi e almeno due generazioni, quella dei vecchi hippy che si sono imboscati in riva al mare (e magari hanno fatto i soldi, come il regista di film porno interpretato da Diego Abatantuono) e quella dei giovani discotecari che trovano a Ibiza una sorta di Rimini un po' meno spuntinata».

Ergo, Gabriele, il film è un po' una vacanza un po' no. Ed è ancora una volta un film sulla tua generazione.

Di recente ho scoperto che La mia generazione è il titolo di un libro di Mughini. Però è anche una magnifica canzone degli Who. Questo per dire che uno slogan può essere banale o intelligente, o le due cose insieme. Non so se Amnésia è una vacanza. Certamente è il primo film in cui riesco a mescolare i temi dei miei vecchi lavori, come Mediterraneo e Marrakech Express, con la ricerca stilistica di Nirvana e di Denti. E i temi non sono «da vacanza». Si parla del rapporto padri-figli, del desiderio di famiglia, della necessità di crescere e di non rimanere eterni adolescenti. Io non ho figli, ma Diego, ad esempio, ne ha: ha una figlia che ha più o meno l'età di Martina Stella, sua figlia nel film, e che guarda caso si chiama Marta. Quindi ho un po' «rubato» a Diego, e anche a Sergio Rubini - che sono da sempre i miei complici, i miei compagni di viaggio, e che credo di conoscere molto bene - cose della loro vita che hanno contribuito a costruire i loro personaggi. E poi il film si chiama, appunto, Amnésia. Parla di cose dimenticate. La «mia generazione» si è scordata molte cose. I ruoli familiari, ad esempio. O il fatto di essere animali politici.

Quest'ultimo è un punto interessante. Tu, fra l'altro, hai lavorato sui giovani no-global ed eri a Genova - sia pure per conto tuo, con gli altri registi italiani coordinati da Maselli - nei giorni del G8. Cosa pensi di questa domanda di politica «dal basso» che sembra riproporsi fortemente in questi giorni?

Ciò che nasce spontaneamente dalle persone, senza ordini dall'alto, è sempre interessante. Anche i girotondi. La partecipazione è sempre un fatto positivo. Ed è importante ribadire che questi fenomeni non vanno definiti per forza «eversivi»: non esiste che ora non si possa più manifestare il proprio dissenso perché poi «qualcuno» - che con quel dissenso magari non c'entra nulla - mette una bomba. Sono collegamenti ingiusti e pretestuosi. Come è ingiusto dire a Nanni Moretti (e qualcuno l'ha fatto anche da sinistra) che non aveva il diritto di manifestare il proprio disagio. Gli intellettuali hanno il diritto di esprimere anche rabbia, pianto, disquilibrio. Anche quello è il loro ruolo. Se si organizzano questi «girotondi» è o sono pronto a partecipare, anche solo per annusare cosa sta succedendo, per continuare a non dimenticare. La sinistra deve sconfiggere le proprie amnesie.

Il film ha una costruzione narrativa molto particolare. In sostanza racconti la storia una prima volta, poi fai un gigantesco



Sopra, «Amnésia», a lato, «I banchieri di Dio», sotto, Iosseliani in «Lunedì mattina»

«rewind» e la racconti di nuovo da un altro punto di vista. Qualcuno penserà alle «lene» di Tarantino ma forse i riferimenti sono ancora più antichi...

Tarantino ha riciclato molto bene espedienti narrativi e stilistici che erano stati inventati da altri. È vero che Lene va avanti e indietro nel tempo, ma se dovessi confessare delle ispi-

razioni parlerei di Rashomon di Kurosawa e di Rapina a mano armata di Kubrick, nonché di un vecchio spettacolo del Teatro dell'Elfo, intitolato Amanti e interpretato fra gli altri da Paolo Rossi, nel quale avevo già utilizzato l'espedito di raccontare più volte una storia da punti di vista diversi, tornando ogni volta indietro nel tempo. Nel film ho usato molto lo

split-screen, lo schermo suddiviso in varie immagini, pensando a Woodstock, alle finestre che si aprono nel computer quando si utilizza un programma Windows o alle consolle di regia televisiva. Le suggestioni sono molte: come Ibiza, in quanto luogo o non-luogo, è un supermarket della modernità, così anche il film tira in ballo stili e influenze molto diverse, anche a

livello musicale. Si apre con Proud Mary dei Creedence, perché i primi 5 minuti raccontano un personaggio di quell'epoca e di quella cultura, ma contiene anche molta musica disco, perché il paesaggio sonoro di Ibiza è quello. È un film meticcio: e io sono sinceramente convinto che il meticcio è l'unica cosa che possa salvare la nostra vecchia Europa.

cinema e storia

Chi ha ucciso Guido Calvi? Ecco «I banchieri di Dio»

Al posto di Omero Antonutti ci sarebbe dovuto essere Gian Maria Volontè. E il film avrebbe dovuto vedere la luce delle sale quattordici anni fa. E così «antica» la storia di I banchieri di Dio, il nuovo film di Giuseppe Ferrara dedicato al caso Calvi, in uscita l'8 marzo. Un film «difficile» anche nella sua genesi che, come tutti i

film del regista, punta all'impegno civile frugando tra i misteri e le piaghe della nostra storia. Indagando, stavolta, sulla morte del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, avvenuta il 7 giugno dell'82 a Londra. E che appartiene ai tanti misteri irrisolti dell'Italia, dietro alla quale si celano gli intrecci tra corruzione, mafia e politica, poteri

occulti e finanza. P2, Ior, Opus Dei, «conto protezione», Gelli, Sindona. Tanto per citare nomi e istituzioni coinvolte. «Un groviglio mostruoso» - dice Ferrara - i cui eredi sono oggi al governo. Motivo per cui il mio film è tanto più attuale. E per cui ha avuto una genesi molto difficile». Pensato quattordici anni fa, racconta il regista, «insieme a Gian Maria Volontè dopo il successo di Il caso Moro, il film si è subito arenato dal punto di vista produttivo. Nell'88 avevamo trovato la disponibilità di Cecchi Gori, ma quando ha firmato l'accordo con la Penta di Berlusconi, il progetto è stato subito bloccato». E co-

minciata così la ricerca del finanziamento pubblico. «Dopo anni di attesa - prosegue Ferrara - finalmente abbiamo ottenuto i fondi nel '98. E a luglio scorso abbiamo cominciato le riprese. Dopo aver lavorato alla ricerca di documenti, interviste, atti giudiziari e testimonianze per quindici anni». A stretto contatto con la stessa famiglia Calvi. Soprattutto col figlio Carlo. Che oggi, a film terminato, dice «che la pellicola dà un grosso contributo alla voglia di fare chiarezza sulla morte di mio padre. Perché offre la possibilità alla gente di prendere coscienza di come ha funzionato l'intreccio tra politica, finanza pubblica e privata che soltanto dieci anni fa sembrava impossibile. Perché la morte di mio padre ha ritardato Mani pulite di dieci anni».

«Calvi - dice ancora il regista - era un uomo di grande astuzia finanziaria, maneggiava denaro sporco, trattava con mafia e servizi segreti. Allora in nome dell'atlantismo si perdonava tutto: l'importante era combattere il comunismo. E anche lui si sentiva investito di questo compito. Così è finito vittima di quegli stessi ingranaggi, ucciso sotto quel ponte di Londra dalla mafia, dalla massoneria e dalla finanza laica. Poteri occulti di ieri, lo ripeto, di cui sono eredi i nostri governanti di oggi».

ga.g.



Dal primo marzo potremo vedere «Lunedì mattina», il film del maestro georgiano che ha vinto l'Orso d'argento

La fuga dalla solitudine secondo Iosseliani

Gabriella Gallozzi

ROMA Si fuma tanto, nonostante i divieti. Si beve tanto. Si parla poco. Anzi pochissimo. È la solitudine secondo Otar Iosseliani, così come ce la racconta in Lunedì mattina, Orso d'argento all'ultimo festival di Berlino e in arrivo nelle nostre sale dal primo marzo (distribuisce Mikado).

Dopo Addio terraferma sul desiderio di vivere esistenze diverse dalla propria, il grande regista georgiano torna sul tema. Stavolta puntando l'accento sull'insostenibile monotonia della vita quotidiana. E, in particolare, su quella di Vincent, operaio di una «velenosissima» fabbrica chimica - dove però c'è il divieto di fumare - , sposato con prole e madre a carico. La famiglia vive in un piccolo paesino nella campagna francese, popolato dalla solita schiera di personaggi cari ad Otar: quasi delle caricature da fumetto piene di tic e di ironia. Ma tutte incapaci di comunicare tra loro, di scambiarsi sentimenti o semplici chiacchiere, così chuse come sono nel loro piccolo e codificato universo di solitudine. Tanto che Vincent, proprio un «lunedì mattina» alla ripresa del lavoro in fabbrica, decide di sottrarsi all'ingranaggio». All'or-

dine stabilito, alla tristezza dei ritmi quotidiani. Molla tutto, casa, fabbrica, moglie e figli. E, sollecitato dall'anziano padre - uno strepitoso Iosseliani in pigiama - dato per moribondo da un gruppetto di beghine che staziona nella sua casa, decide di partire per Venezia. Un viaggio-fuga insomma che, in qualche modo, ricorda la fuga di un altro Vincent. Il protagonista di A tempo pieno di Laurent Cantet, vincitore del Leone del presente allo scorso festival di Venezia, impegnato nel tentativo di inventarsi una vita senza lavoro.

La fuga dell'operaio di Iosseliani, però, durerà poco. Il suo ritorno a casa sarà inevitabile. Come inevitabile sarà il suo ritorno in fabbrica, ai ritmi del quotidiano e ai divieti di fumo. Perché, come spiega lo stesso regista, «Vincent è abbastanza intelligente ed osservatore da concludere che è meglio tornare a casa, perché è l'unica soluzione, visto che il mondo è uguale dappertutto. Consapevole che la speranza di trovare altrove la felicità è una finzione».

Lunedì mattina, insomma, è un film sull'impossibilità di fuggire. E per questo profondamente disperato. Ma disperatamente divertente, come tutti i film del grande georgiano. Che, infatti, a questo proposito tira in ballo «l'allegria disperatamen-



l'altro. Però basta l'idea di sentirsi in famiglia. Tanto che ci siamo inventati altre false famiglie come i partiti politici per poter provare un senso di appartenenza e per sfuggire alla paura di essere soli».

Oggi, conclude il regista, si «parla tanto di solidarietà, ma in realtà si pensa più al denaro che all'amicizia, alla vicinanza, alla gioia di condividere con gli altri. Ecco, in questo senso credo che Lunedì mattina, si possa definire un film politico. Se per politico, ovviamente, intendiamo non la polis, ma il desiderio di condividere la disperazione personale».

te triste» di Miracolo a Milano. E parla della perdita della voglia di cantare della gente - la sottolinea lo stesso protagonista in una scena - , come di uno dei sintomi più evidenti della solitudine contemporanea. «Un tempo - racconta - tutti cantavano. Cantare è un modo per condividere la gioia. Oggi, invece, nessuno lo fa più, perché da soli è impossibile». E questo ha voluto raccontare nel suo film. «Il malessere della solitudine - prosegue - . Il nostro protagonista è solo, sua moglie resta sola, i suoi figli sono soli. Per questo detesto l'istituzione familiare, in cui ognuno è chiuso in se stesso e non vuole comunicare con

TEATRO VERDI
di Firenze
Stagione Teatrale 2001/02

venerdì 1 h. 20.45
KATAKLO'
nel nuovo spettacolo
KATAKLOPOLIS

sabato 2 h. 20.45
domenica 3 h. 16.45
L'ACQUA CHETA
Compagnia
Corrado Abbati

lunedì 4 h. 20.45
nel 15° anniversario della
prima rappresentazione
**BENVENUTI
IN CASA GORI**

dall'8 al 10 marzo
**I PROMESSI SPOSI
IL MUSICAL**
dal 19 marzo al SASCHALL
GREASE

Prevedite: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19)
Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it, www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777

ccop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Aeroporto di Firenze Findomestic

TEATRO VERDI di FIRENZE
LUCA
Carboni
21 marzo

TEATRO PUCCINI
15 marzo
Ron

SASCHALL
5 marzo
Rava Fresu
Irlanda dal 8 al
in festa 17 marzo

Dalla
22-23 aprile
Prevedite e info: Circuito Box Office
www.dada.it/bit

PALASPORT di FIRENZE
19 aprile
Jovanotti

ccop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Findomestic TETI